

Il parlato nella scrittura funzionale contemporanea. Il fenomeno, le sue forme, le sue ragioni

di Angela Ferrari

1 Introduzione

1.1 All'inizio degli anni Novanta, nell'ambito dell'Accademia della Crusca – allora diretta da Giovanni Nencioni, a cui è succeduto Francesco Sabatini – nasceva la rivista semestrale *La Crusca per voi*, il cui obiettivo consisteva – oltre che nel proporre recensioni di libri, presentazioni di mostre, riflessioni su tematiche linguistiche e culturali – nell'offrire agli italofoeni uno spazio per così dire 'istituzionalizzato' in cui fosse possibile porre domande sulla lingua italiana, esprimere curiosità grammaticali o etimologiche, dubbi, 'lamentele'. L'iniziativa ha avuto – e continua ad avere – un grande successo, al punto che nel 1995 la casa editrice «Le Lettere», con sede a Firenze, ha deciso di raccogliere nel volume *La Crusca risponde* i «quesiti linguistici posti all'Accademia dai cultori e amatori della nostra lingua» – sono le parole dello stesso Nencioni, p. 5 – nei primi nove numeri della rivista.

Molte domande riunite nel volume sono sintomatiche di una «diffusa preoccupazione» riguardo alle «sorti della lingua [italiana] ormai divenuta, da lingua dei ceti colti e solo virtualmente nazionale, lingua comune e attualmente nazionale» (p. 5). I timori – espressi sotto la forma di dubbi, auspici, giudizi negativi – si concentrano essenzialmente attorno a due problematiche: la presenza nella lingua italiana di forestierismi, in particolare anglicismi, e di neologismi; e l'avvicinamento dello scritto al parlato. Basti pensare, per il secondo caso, al senso di domande – poste spesso, ma non solo, da insegnanti – quali:

- (1) Si dice che il congiuntivo è morto. È proprio vero? (p. 9)
- (2) Noi abbiamo difficoltà ad usare nel modo giusto *lui* e *egli* come soggetti: c'è una regola semplice da seguire? Di solito le grammatiche non sono molto chiare in proposito. (p. 13)
- (3) Fino a che punto è esatto l'uso comune – non soltanto giornalistico – del pronome *gli* sostitutivo del pronome *loro*? (p. 16)
- (4) È corretto usare il pronome relativo *che* quando svolga la funzione di complemento di tempo (es. «il giorno che venni»)? (p. 41)
- (5) Si possono accettare proposizioni senza verbo? (p. 18)
- (6) Si può cominciare un periodo con *ma* o *però*? (p. 24)
- (7) Si può cominciare un discorso con *allora*? (p. 84)

Di fronte a quesiti di questo tipo, l'atteggiamento di chi risponde – dello stesso Nencioni o degli altri Accademici della Crusca – è raramente normativo, mai

comunque coincide con un giudizio di valore immediato; nella maggior parte dei casi, le risposte guidano i lettori all'interno di un percorso di riflessione linguistica, in cui il fenomeno interrogato sia definito in modo preciso, descritto in tutti i suoi aspetti, spiegato nelle sue ragioni di essere comunicative, guardato alla luce del passato.

1.2 Adottando idealmente questo tipo di atteggiamento, noi vorremmo approfittare dello spazio offertoci dalla rivista *Cenobio* per affrontare alcuni aspetti della scrittura competente – non cioè di apprendisti scriventi – che sono sintomatici dell'affiorare del parlato all'interno di essa. Il nostro obiettivo consiste nel cercare di capire quali siano gli *enjeux* 'formali' e interpretativi di tale fenomenologia, in modo che coloro che scrivono o insegnano possano decidere con cognizione di causa se frequentarla o meno, in funzione della tipologia testuale con cui sono confrontati, della norma vigente e dei loro gusti personali. O possano anche solo imparare a conoscere il carattere a un tempo complesso e sfumato della problematica.

A questo fine, per ogni aspetto linguistico proporremo: (i) una sua caratterizzazione precisa; (ii) un'analisi delle sue forme e delle sue funzioni nel parlato; (iii) un'analisi delle sue forme e delle sue funzioni nello scritto.

Grazie a queste riflessioni linguistiche emergeranno invariabilmente, con peso maggiore o minore in funzione del fenomeno affrontato, alcuni fatti di carattere generale decisivi per capire, e poi gestire, la presenza del parlato nello scritto. Prima di definirli nelle loro grandi linee, accompagnandoli – in questo intervento introduttivo – con alcune brevi esemplificazioni, è tuttavia ancora necessario soffermarsi su alcune questioni di fondo.

2 Il parlato e lo scritto

2.1 Così come non c'è un solo tipo di scritto – si pensi alle note differenze tra la scrittura scientifica, quella dei giornali, dei diari, dei manuali scolastici –, non c'è neppure un solo tipo di parlato: un conto è la conversazione spontanea, un altro conto è una lezione universitaria, un altro conto ancora è il parlato della televisione. Questo quadro, già di per sé complesso, in tempi recenti si è ulteriormente complicato per il diffondersi della comunicazione elettronica (e-mail, chat ecc.), che si pone palesemente in una zona di intersezione tra orale e scritto. Nel ragionare sui fenomeni che ci interessano, noi ci riferiremo essenzialmente – utilizzando una formulazione cara a Giovanni Nencioni – al parlato-parlato, cioè al parlato della conversazione spontanea, e allo scritto-scritto, cioè alla scrittura non letteraria destinata a trasmettere soprattutto contenuti denotativi. Nel *continuum* definito dall'asse di variazione linguistica di tipo diametrico (legato al mezzo, fonico-acustico e grafico-visivo), queste due varietà di

italiano sono infatti la quintessenza del parlato e dello scritto.

La comunicazione orale e la comunicazione scritta 'prototipiche' si caratterizzano per proprietà semiotiche, cognitive e psico-sociali molto diverse (cfr. Berruto 1985b, Berretta 1994b). Così ad esempio, il parlato – ma non lo scritto – è costretto entro un processo di produzione/ricezione lineare, che ha come collari limiti di pianificazione/memoria e l'assenza di correggibilità (di correggibilità 'invisibile'); a causa della sua più tipica situazione d'uso, esso è poi maggiormente legato alla funzione sociale della lingua: mantenere i rapporti, consolidare le gerarchie ecc.; siccome si manifesta faccia a faccia, esso può poi contare sulla reazione immediata dell'interlocutore, che invia segnali di avvenuta o non avvenuta comprensione. Sempre a differenza dello scritto, il parlato è inoltre accompagnato da una parallela comunicazione non verbale, e il suo legame con la situazione fisica d'enunciazione è indubbiamente molto più stretto. Il parlato è inoltre più informale dello scritto, non solo nel senso che «vi è tendenziale sovrapposizione fra lingua parlata e varietà basse», ma anche «che, a parità di altre variabili, un testo orale richiede elementi di registro meno formale di un parallelo testo scritto» (Berretta 1994b: 244).

Queste differenze di fondo si ripercuotono in modo naturale sulla forma linguistica dei due tipi di messaggio, rendendola per certi aspetti profondamente diversa. Per esempio, il testo parlato sarà naturalmente più frammentato del testo scritto, che può godere di una progettazione sintattica di più ampio respiro. O ancora, essendo più informale per costituzione, il messaggio orale sarà meno rispettoso delle regole linguistiche superficiali – cioè senza fondamento funzionale – a cui è per tradizione tenuta la scrittura. Inoltre, potendo contare sul *feedback* immediato dell'interlocutore e sul legame con la situazione d'enunciazione, il parlato potrà essere più implicito dello scritto, il che si traduce nella concentrazione di forme lessicali semanticamente esili e di costrutti brachilogici. D'altra parte però, esso dovrà fare i conti con i limiti di memoria dell'interpretante e accettare più facilmente la ripetizione a contatto di sintagmi pieni; e, manifestandosi in una situazione faccia a faccia, modulare molto più attentamente il dire.

2.2 Come ha osservato in modo chiaro Cresti 2000, la classe dei fenomeni linguistici caratteristici del parlato-parlato si suddivide in due insiemi di natura diversa: i fenomeni che risultano da 'inceppi esecutivi' e i fenomeni programmati, anche se, come si diceva sopra, nell'orale l'ideazione è a breve, a volte brevissimo, raggio.

Ai primi appartengono anzitutto le costruzioni involontariamente incomplete, che sono state interrotte da un evento che si è prodotto nella situazione d'enunciazione (arrivo di qualcuno, rumore ecc.). Per esempio, nello scambio seguente MIC non riesce a completare la subordinata causale, perché è interrotto dall'interlocutrice NIN:

(8) *NIN: <diciamo che deve avvicinarsi> il più possibile / <a essere quel personaggio> //

*MIC: <no / deve essere // **perché**> +/.

*NIN: ma essere quel personaggio / <è impossibile> // (Cresti 2000/II)

Un enunciato come:

(9) **mio cug** [/] mio fratello non sa nuotare //

è invece un caso di 'falsa partenza', un altro tipo di inceppo esecutivo: il locutore ricomincia da zero, perché si accorge di aver detto qualcosa di sbagliato, come qui sopra, o perché non è soddisfatto della sua formulazione. Sia nelle interruzioni sia nelle false partenze, l'incompletezza può riguardare una parola, come in (9), o una struttura sintattica, come in (8).

Appartengono ai fenomeni di esecuzione anche le ripetizioni lessicali a contatto, che vengono realizzate per creare i tempi necessari alla successiva programmazione linguistica:

(10) *NIN: ma io / non ce la vedo poi tutta questa complessità / a proposito di Troisi // attore / personaggio / questo / quello // secondo me / è un tipo / che se la cava piuttosto bene // che è piuttosto originale // soprattutto / secondo me / **nella** [/] **nella** sceneggiatura // (Cresti 2000/II)

Vanno nello stesso senso anche quei riempitivi privi di significato che così spesso punteggiano i monologhi (*euh, ehm, mmh* ecc.).

2.3 Come si diceva, oltre che da fenomeni linguistici esecutivi, il parlato è caratterizzato anche da costruzioni propriamente programmate. Così, per esempio, accanto a incompletezze per così dire subite, ci sono incompletezze sintattiche volute e controllate. Un caso è dato dai 'free conditionals', cioè dalle subordinate condizionali volontariamente enunciate senza l'accompagnamento della reggente, come in:

(11) io una mano gliela do // **se poi lui non vuole saperne...** //

Lombardi Vallauri 2004 ha mostrato bene come questo modulo sintattico intenzionalmente incompleto sia sfruttato per creare un paradigma di messaggi impliciti convenzionali e stabili, che l'interlocutore ricostruisce in modo automatico. Se la subordinata condizionale è assertiva, nascono messaggi come «non ci posso fare niente» (come in 11) o «no problem»:

(12) *A: come si fa a entrare? *B: **se c'hai l'invito...** //

quando essa è interrogativa (come in 13), l'implicito è «cosa succede?», «cosa faccio?»; e via di seguito per le altre tipologie di enunciato:

(13) *A: dai / vieni anche tu // B: **e se lui dice no** ?

Un altro caso di incompletezza programmata è illustrato da uno scambio quale:

(14) *A: com'è andato l'esame? *B: non ho studiato / **dunque...** //

che, tacendo la conclusione, la presenta come più forte perché inevitabile. E si può pensare ancora a una configurazione come:

(15) io la farei passare // **a meno che...** //

in cui il connettivo in sospenso serve a indicare che il locutore accetta o prevede una riserva su quanto ha appena asserito, proposto, chiesto.

Tra le peculiarità linguistiche 'programmate' del parlato, non c'è naturalmente solo l'incompletezza. Ci sono ad esempio anche ordini delle parole marcati e ridondanze pronominali come quelle illustrate dagli esempi:

(16) *NIN: ma io / **non ce la vedo poi tutta questa complessità** / a proposito di Troisi // (Cresti 2000/II)

(17) *MIC: // **a lui gli è venuto spontaneo / recitare in quel modo ...** e vabbè // (Cresti 2000/II)

battute inaugurate da una congiunzione subordinante o coordinante, come nell'enunciato (16) che comincia con *ma*; frasi nominali, in cui è assente un predicato costruito con il verbo:

(18) *MIC: **ora / mhm / De Niro // De Niro / niente // De Niro / sa fare solo [//] sa imporre solo / se stesso / come un certo tipo di personaggio // [...]** (Cresti 2000/II)

o ancora – lo mostra l'esempio (18), riproposto qui sotto con i rilievi grafici adeguati – ripetizioni lessicalmente piene a contatto, tradizionalmente penalizzate nello scritto:

(18') *MIC: ora / mhm / **De Niro // De Niro / niente // De Niro / sa fare solo [//] sa imporre solo / se stesso / come un certo tipo di personaggio // [...]** (Cresti 2000/II)

I fenomeni pertinenti per una riflessione tra scritto e parlato come quella che intendiamo proporre in questa sede appartengono alla categoria dei 'fenomeni programmati', perché i costrutti parlati che filtrano nelle scritture competenti di carattere funzionale appartengono a questa tipologia.

2.4 Appropriandosi delle configurazioni (che per tradizione la norma di ma-

nuali di grammatica ha sempre considerato come tipiche) del parlato, lo scritto funzionale, in un certo senso, si arroga un diritto espressivo che un tempo era solo dei testi letterari e delle firme riconosciute. Nel caso delle scritture competenti, l'operazione è tuttavia ben lontana dall'essere un semplice e automatico processo di estrapolazione. Quando il prendere diventa realmente un avere, chi scrive: (i) esercita un importante controllo delle forme, poiché il passaggio dal parlato allo scritto porta con sé una visibile 'normalizzazione' linguistica (§ 3); (ii) dà prova di sensibilità semantica e testuale, in quanto il cambiamento dialettico stravolge spesso le ragioni funzionali dei costrutti, che, per essere comunicativamente 'felici', devono essere dominate localmente e globalmente, alla luce dell'architettura globale del testo (§ 4); (iii) sa anche – benché non ne abbia sempre coscienza – che i significati prodotti dalla lingua orale sfruttano ampiamente gli aspetti sonori, solo in parte restituibili dalla punteggiatura; per questo – anche se subisce il fascino della linearità sintattica del parlato – egli raramente si attiene, per esempio, alla ripetizione del modulo paratattico, ma apre comunque il suo testo alle potenzialità comunicative della ipotassi.

Sapere questo, e altro, è importante anche quando si debba insegnare a scrivere, e non si possa confinarsi entro sole considerazioni di gusto stilistico personale. Il tipo di riflessione proposta mostra chiaramente che non si può decidere *a priori* e globalmente se autorizzare o meno il parlato nello scritto: dipende dal tipo di struttura e dall'architettura testuale in cui essa è calata. In ogni caso, scostarsi da una rigida normatività aprendo la scrittura al parlato non significa 'lasciar passare tutto'; per poter accogliere in modo felice le configurazioni dell'orale nello scritto, ci vuole una bella sapienza espressiva, forse più difficile da acquisire di quella protetta dalle maglie della norma tradizionale.

3 La 'normalizzazione' delle strutture parlate

Ci sono strutture tipiche del parlato di cui la scrittura funzionale contemporanea si appropria perché esse hanno potenzialità comunicative non così direttamente esprimibili con altre forme tradizionalmente 'più scritte'. Una di queste è la cosiddetta 'frase dislocata a sinistra', la quale colloca un costituente normalmente post-verbale prima del verbo e lo duplica con un pronome o con un nome generale, come in:

(19) **Al secondo problema** ci penseremo più tardi

Rispetto alla frase con ordine normale dei costituenti (in questo caso, *Penseremo più tardi al secondo problema*), la dislocata ha il vantaggio di indicare in modo linguisticamente trasparente qual è il Topic dell'enunciazione, cioè qual è quello specifico referente di cui si sta parlando (qui, il *secondo problema*).

Quando, come in questo caso, la scrittura si appropria di un fenomeno che

secondo la ‘norma tradizionale’ appartiene al parlato, essa non lo ‘copia’ tutta via in blocco; sceglie soltanto alcune delle sue manifestazioni linguistiche: quelle più ‘normali’, vale a dire, per quanto riguarda la sintassi, quelle ‘più legate’ e meno ridondanti. Nel parlato, dal punto di vista morfosintattico, le frasi dislocate hanno fundamentalmente due tipi di realizzazione: una manifestazione legata, in cui l’elemento legato mantiene (quando c’è) la preposizione e viene ripreso da un pronome debole (*mi*, non *me*; *gli*, non *a lui*):

(20) *ILA: infatti **a Rino** / **gl’ha** puzzato subito / la cosa // (es. in Scarano 2003: 197)

(21) *GPA: [...] io / **il quattro piste** / ero lì lì per venderlo // (es. in Scarano 2003: 196)

(22) *DAN: ma **nel bicchiere** / io c’ho il vino // (es. in Scarano 2003: 197)

e una manifestazione ‘spezzata’ – da anacoluto – in cui l’elemento a sinistra non intrattiene nessun legame sintattico con il resto della frase o è ripreso da un pronome forte o da un vero e proprio costituente lessicale:

(23) *EMA: **quello fatto a mano** / c’è tutta un’altra... grazia // (es. in Scarano 2003: 198)

(24) *SAN : [...] **questo** / siamo qui apposta / signore // (es. in Scarano 2003: 198)

(25) Giorgio, ne hanno parlato bene **di lui** (es. in Benincà 2001: 146)

Ora, le scritture competenti che, per ragioni funzionali, fanno proprio questo modulo tipicamente parlato tendono a scegliere la prima tipologia, la cui devianza morfosintattica rispetto alla norma è meno marcata:

(26) **Qualche scheggia dei materiali raccolti allora**, e che conservo, l’ho utilizzata in un mio lavoro posteriore (es. in De Mauro 2006: 7)

(27) **A questo problema**, così delicato, non è possibile non pensarci

Questa tendenza alla normalizzazione morfosintattica può essere osservata anche da altre angolazioni. Così per esempio, non è sorprendente che la dislocazione a sinistra con ripetizione pronominale più diffusa nello scritto contemporaneo riguardi il complemento oggetto. Si tratta infatti dell’unico caso in cui lo spostamento in Topic di un costituente non soggettuale esige la reduplicazione pronominale; negli altri casi il pronome può essere omissivo:

(28) **Il risotto** non lo voglio

(28’) ^{??}**Il risotto** non voglio

(29) **A Maria** non glielo dico

(29’) **A Maria** non lo dico

E ancora, non ci stupisce affatto che le dislocazioni a sinistra con ripresa pronominale debole sentite come più devianti nello scritto – e dunque evitate anche da coloro che sono sensibili alla plasticità comunicativa delle strutture parlate –

siano le seguenti:

(30) *VAL: si // sì ma / ci provo / tanto // **a me mi** basta passare // (es. in Scarano 2003: 194)

(31) *LUC: **a me mi** piacerebbe più 'n affidamento // (es. in Scarano 2003: 194)

Applicata due volte a un pronome e a stretto contatto, la ridondanza è in questi casi molto più visibile.

4 *Lo stravolgimento delle ragioni originarie*

Il parlato-parlato tende a costruire il suo tessuto linguistico attraverso piccole aggiunte successive i cui confini sono segnalati dalla intonazione, che chiude e rilancia costantemente il proprio movimento. A livello sintattico-lessicale, si ottiene a seconda dei casi l'effetto di una continua giustapposizione di brevi elementi sintatticamente autonomi, oppure quello di una frammentazione prosodica di sequenze linguistiche legate. Per esempio, il seguente intervento:

(32) *MIC: [<] <ed in questo sta> la sua bravura // nel fatto che è riuscito ad imporre / all'attenzione / dello spettatore / un certo tipo di personaggio // **che va // e piace // chiaramente // però / non è un at-to-re / come lo definirei io // cioè attore / completo // cioè quell'attore** / cioè quell'individuo / che sul set / quando recita / non è [/] non è [/] non si vede / che imi-ta / che so io / il protagonista / che può essere una persona normale // **ma è / in realtà / quella stessa persona // e questo è importante** // (Cresti 2000/II)

è per buona parte composto da una sequenza di brevi enunciati saturati da elementi che si collegano sintatticamente – per coordinazione, per subordinazione, come avverbi di frase – al cotesto precedente. Questo modo di costruzione testuale ha (almeno) una doppia ragione di essere. Da una parte, esso risulta dalla programmabilità a breve raggio che definisce il parlato conversazionale spontaneo; dall'altra, esso – per ragioni di facilitazione interpretativa – discende dal principio, commentato ad esempio da Berruto 1985b e riconfermato in altro modo da Cresti 2000/I – 'un'informazione importante alla volta', cioè un enunciato autonomo per ogni informazione comunicativamente decisiva.

Il procedimento sintattico-intonativo in esame si ritrova anche nella scrittura funzionale, in cui si manifesta tramite la scelta di brevi costrutti nominali giustapposti e la collocazione del punto fermo e dei due punti all'interno di costruzioni sintattiche coese. Esso è particolarmente frequentato dal linguaggio pubblicitario e dalla prosa giornalistica, dove può avere esiti parossistici come quelli esaminati da Lala 2005:

(33) Li avevamo dati per dispersi. Da parecchio tempo. I giovani.

Ci parevano invisibili. Indistinguibili dalle generazioni precedenti. Dai fratelli mag-

giori. Dai genitori.

Analoghi atteggiamenti. E una incontenibile voglia di mascherarsi. Agili, per affrontare la complessità sociale. Incriptati nelle loro cerchie minime. Nei piccoli gruppi di amici. Nascosti in famiglia. (Ilvo Diamanti, in Lala 2005)

ma, in modo più discreto e stilisticamente più variato, si ritrova anche in tipologie testuali diverse:

- (34) [...] egli [= Moravia] ha fornito una galleria ricchissima di personaggi e situazioni disegnati con tratti netti. **Certo nell'ambito del tipico, ma con uno sguardo sempre acuto.** (Cesare Segre, in Ferrari 2001)
- (35) È chiaro cosa si deve pensare del giudizio di Serra [...]; e purtroppo di quello analogo di Sapegno [...]: men che mezze verità.
E tuttavia. Montale, d'accordo con Russo e De Robertis ha scritto che Borgese procede per "colpi di scena" [...]. **Niente di più giusto.** (Mengaldo 1998: 30)

Con ogni evidenza, l'estensione del modulo linguistico in esame alla scrittura ne annulla tuttavia le fondamentali ragioni di essere: lo scritto-scritto si caratterizza per una progettazione di più ampio respiro, e ammette – anzi, normalmente richiede – una maggiore densità informativa dell'enunciato. Come si mostra in Ferrari 2001 e in Lala 2005, la frammentazione sintattica nello scritto persegue tutt'altro tipo di obiettivi. Essa viene sfruttata per creare rilievi informativi, altrimenti inesistenti:

- (36) Questo e altro ha spiegato ieri mattina uno Zoff sospeso tra i toni concilianti di chi non è al massimo delle quotazioni e la rabbia mal repressa per i «si dice» che hanno seguito le convocazioni. **Sorprendenti e inquietanti.** (*La stampa*, in Ferrari 2001)

per produrre 'pause interpretative', che coincidono con spazi virtuali di dialogo con il lettore, e/o per dare ai vari tasselli del testo una mobilità di aggancio non possibile con un uso della interpunzione forte più convenzionale (cfr. Lala 2005).

Si osserva qui un secondo fenomeno importante per capire – e poi gestire, in quanto scrittori o in quanto insegnanti – la problematica del parlato nello scritto. Dato lo stesso tipo di struttura linguistica, la variazione diamesica spesso coincide con una profonda variazione funzionale. Trasportare le forme del parlato nello scritto ha insomma un 'prezzo interpretativo', il quale caratteristicamente coincide con un loro forte appesantimento semantico: così per esempio, come si è visto, mentre nel parlato lo spezzettamento della sintassi è (quasi sempre) un semplice corollario delle sue modalità esecutivo-interpretative, nello scritto esso si carica di un'enfasi e di una proliferazione di impliciti particolarmente marcati. Di questo 'in più semantico' è naturalmente – anche se non esplicitamente – conscio lo scrittore competente, che sa quali sono i movimenti testuali che ne possono trarre beneficio e quali invece quelli che non lo giustificano.

5 I limiti della 'riproduzione'

5.1 La predilezione per la coordinazione, in vece della subordinazione, è – si dice – sintomo manifesto della semplificazione della scrittura contemporanea pressata dalle modalità linguistiche del parlato. Ma la situazione è meno scontata di quanto appaia a prima vista, e può paradossalmente addirittura essere capovolta. La scelta della coordinazione standard nello scritto tende effettivamente a proiettare linearità semantica e 'appiattimento testuale'. E in effetti non ci stupisce che i testi destinati a lettori con difficoltà interpretative di origine psichica e/o sociale – concepiti in linea con le riflessioni di Piemontese 1996 – optino preferenzialmente per la paratassi (le sbarre oblique indicano qui gli a capo scelti dai redattori dei testi per facilitare ulteriormente la lettura del testo):

- (37) Il 16 settembre, i terroristi islamici / hanno rapito due ingegneri americani / e un ingegnere inglese. / Dopo pochi giorni i terroristi / hanno ucciso i due ingegneri americani. / Il 7 settembre i terroristi islamici / hanno rapito Simona Pari / e Simona Torretta, 2 ragazze italiane / che lavorano con l'associazione / Un ponte a Bagdad. Insieme a Simona Pari e a Simona Torretta, / i terroristi hanno rapito anche / un uomo e una donna iracheni, / Ali Abdul Aziz e Mahnouz Bassam. / Il 28 settembre i terroristi islamici / hanno liberato / tutte e quattro le persone rapite: / le 2 ragazze italiane e i due iracheni. (*Dueparole*, in Ferrari 2005a)

Come suggerisce Mandelli 2004 e 2005, nel parlato paratassi non vuol dire tuttavia necessariamente livellamento informativo. L'orale dispone di un potente mezzo gerarchizzante che ha la capacità di operare su qualunque configurazione linguistica, e cioè la prosodia. Sfruttando gli scarti di livello tonale, la velocità di fonazione, la durata delle sillabe toniche, la prosodia può applicarsi agli elementi coordinati per calibrarne il rilievo all'interno dell'enunciato. Nel testo seguente ad esempio:

- (38) *GAB: ricorderete certo / la vicenda / **e gli scontri / e le polemiche** / che hanno visto / **e vedono tutt'oggi** / protagonista alcune sculture / attribuite / ad Amedeo Modigliani / da una parte / **e ritenute dei falsi dall'altra** //
- *POZ: beh / rispetto a questa / movimentata vicenda / io / ho già scritto un libro / [...] // cioè / tutti dicevano / queste teste erano false / noi provammo a dire / che erano vere // **e ricostruimmo / eh / il giallo / del ritrovamento di queste teste / attraverso / eh / mille indizi / che erano stati trascurati / in quello che fu proprio / lo scatto / dello scoop** // (Cresti 2000/II)

incontriamo elementi coordinati che, rispetto al congiunto a cui sono collegati, stanno sullo sfondo informativo (*e gli scontri e le polemiche; e vedono tutt'oggi*), si pongono sullo stesso piano (*e ritenute dei falsi dall'altra*), e addirittura occupano una posizione di rilievo argomentativo (l'ultima ampia frase

coordinata è l'unità argomentativamente conclusiva della sequenza).

Nel parlato, la coordinazione è dunque molto duttile dal punto di vista testuale, in quanto, attraverso la prosodia, essa ha la possibilità di coniugarsi a rilievi informativi anche molto diversi, creando architetture complesse. Grazie alla punteggiatura, tutto questo è in parte riproducibile anche nello scritto. Per esempio, una coppia di virgole può restituire quell'andamento intonativo in minore che crea sfondo informativo:

(39) È difficile, e **pericoloso**, darsi alle biografie. In genere lo fanno i mediocri. (in Mandelli 2004: LISUL_REC_Ind_5)

e un punto fermo prima della congiunzione *e* può creare un primo piano testuale:

(40) Resta da dire che forse nell'insegnamento della storia si è ancora all'anno zero. Le indagini sociologiche dicono che i giovani sempre più sono senza storia. **E che le cause sono sociologiche**. Che non sia anche un problema di insegnamento? (in Mandelli 2004: LISUL_DID_Varie_Deon)

La moltiplicazione, la combinazione e la variazione del fenomeno non possono tuttavia avere nello scritto l'intensità che hanno nel parlato. Ciò, prima di tutto, a causa della polifunzionalità della punteggiatura – sconosciuta, almeno per questo aspetto, alla prosodia – che spesso, nella stessa posizione, può indicare altrettanto bene rilievo e sfondo informativo (cfr. Ferrari 2005a); in secondo luogo, perché se, per creare movimentazione gerarchica all'interno del testo, si sfruttasse la sola combinazione della coordinazione e della punteggiatura, si otterrebbero periodi così ampi e frammentati che l'interpretazione ne risulterebbe troppo laboriosa. Per queste, e per altre, ragioni, una scrittura ben calibrata nei suoi effetti di significato deve comunque – anche se è sensibile alla linearità sintattica del parlato – ricorrere alla subordinazione, la quale produce gerarchia e coesione senza dover ricorrere all'aiuto della prosodia. Tendenzialmente, la paratassi scritta resta un indizio di livellamento semantico.

5.2 L'impossibilità, legata alla presenza *vs* assenza del dispositivo prosodico, di una equiparazione della sintassi parlata e della sintassi scritta è del resto ben visibile anche se si guarda alla ipotassi: in un caso e nell'altro, lo stesso costrutto può avere sfruttamenti testuali completamente diversi. Per mostrarlo, basti il caso della subordinata causale introdotta da *perché*. Mentre nello scritto, in funzione della sua distribuzione e della combinazione con la punteggiatura, il costrutto può introdurre nel testo un ricco paradigma di livelli di significato e di effetti di senso, esemplificati ad esempio in Ferrari 2004a, nel parlato il suo sfruttamento è quasi sempre lo stesso. Nei tre quarti dei casi, la causale viene enunciata in modo autonomo rispetto alla reggente e esprime un legame argomentativo di motivazione di un fatto o dell'atto di dire, come illustrano gli

esempi (42)-(44):

- (41) *TIZ: <ora / io sono> andata a sentire anche in centro / eh // l'avrebbero anche presa / lì in Via Calzaioli // **perché la c'ha anche una bella presenza** / la Silvia // (Cresti 2000/II)
- (42) *MAS: vieni qua // **perché sennò / 'un si sente** // (Cresti 2000/II)
- (43) *ADP: no no // voglio rispondere subito a questa domanda // **perché la signora forse non ricorda // ma a me / l'udienza preliminare / me l'hanno fissata il giorno dopo delle elezioni** // è chiaro ? (Cresti 2000/II)

Nella comunicazione orale, la subordinata causale viene così ad avere un comportamento da frase reggente, e la congiunzione *perché* da ipotattica si fa piuttosto paratattica. Ragionando in generale – e caricaturando un po' –, nel parlato e nello scritto le funzioni testuali della struttura del periodo risultano dunque quasi capovolte. Se il mezzo grafico-visivo affida la movimentazione gerarchica del testo alla subordinazione, per ottenere gli stessi effetti interpretativi quello fonico-acustico ricorre alla coordinazione, combinandola sapientemente con le potenzialità della prosodia.

6 Conclusioni

Le osservazioni proposte nei punti precedenti suggeriscono quanto l'emergere del parlato nella scrittura competente contemporanea sia un fenomeno complesso e sfumato, e quanto sia errato – come scriventi o come insegnanti – continuare ad attenersi a pregiudizi legati a valutazioni di superficie. Di tale complessità e delle sue *nuances* verrà data ampia illustrazione negli interventi che seguiranno, i quali approfondiranno aspetti già indicati, aggiungeranno altri fenomeni e apriranno la riflessione anche al passato; a questo proposito, sarà interessante osservare come tanti 'cedimenti' (considerati come) contemporanei della scrittura al parlato esistano in realtà da sempre, e da molto – dal Cinquecento – siano guardate senza *distinguo* con sospetto dalla norma codificata nelle grammatiche.

Quanto ho detto qui, e quanto diremo insieme nelle pagine che seguiranno, non esaurisce certamente la problematica del parlato nella scrittura competente. Un dato importante che non è stato approfondito riguarda ad esempio la variazione tipologica interna alla scrittura. Non tutti i linguaggi scritti hanno la stessa disponibilità nei confronti del parlato, e, ancora una volta, per molti aspetti non è solo una questione di gusto o di valutazione stilistica superficiale: è un fatto di sostanza. Si prenda il caso del linguaggio scientifico non divulgativo. Se per esempio esso è meno aperto di altre scritture alla combinazione gerarchizzante di sintassi e punteggiatura, è perché i suoi primi piani e i suoi piani secondari sono improntati a schemi strettamente ragionativi, imposti *ipso facto* dagli stati di cose evocati e dal loro ordinamento sequenziale.